

CLXXVIIIª TORNATA

MARTEDÌ 29 APRILE 1919

Presidenza del Presidente BONASI

INDICE

Comunicazioni della Presidenza	pag. 4885
Comunicazioni del Governo	4887
Oratori:	
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell' interno	4888
TITTONI TOMMASO	4893
Congedo	4886
Convocazione del Senato a domicilio	4896
Giuramento di S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia Genova	4887
Oratori:	
PRESIDENTE	4887
Ordine del giorno sulle comunicazioni del Go- verno	4892
(adesioni all')	4896
(votazione sull')	4895
Telegrammi dalla Dalmazia	4886
Votazione per appello nominale (risultato di)	4896

La seduta è aperta alle ore 18.

(All'ingresso nell'aula del Presidente del Consiglio, onorevole Orlando e dei ministri, eccetto il ministro degli affari esteri, tutti i senatori, sorti in piedi, applaudono calorosamente. Si grida: « W. l'Italia! W. Orlando! W. Fiume! ». Le tribune si associano). (*Il Presidente del Consiglio fa cenni di ringraziamento*).

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRASCARA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata del 10 marzo 1919, che è approvato.

Comunicazioni della Presidenza.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura dei decreti relativi alla convocazione del Parlamento.

FRASCARA, segretario, legge:

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Vice Presidente del Consiglio, ministro *ad interim* per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'attuale sessione del Senato del Regno e della Camera dei deputati è prorogata al 23 aprile prossimo venturo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Villa Italia, addì 28 marzo 1919.

VITTORIO EMANUELE

COLOSIMO.

Per copia conforme:

Il Capo di Gabinetto
PETROZIELLO.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Vice Presidente del Consiglio dei ministri, ministro *ad interim* per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'attuale sessione del Senato del Regno e della Camera dei deputati è prorogata al 6 maggio 1919.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno di Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 20 aprile 1919.

VITTORIO EMANUELE

COLOSIMO.

Per copia conforme:

Il Capo di Gabinetto

PETROZIELLO.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'attuale sessione del Senato del Regno e della Camera dei deputati, già prorogata al 6 maggio 1919, è anticipata al 29 aprile 1919.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 27 aprile 1919.

VITTORIO EMANUELE

ORLANDO.

Per copia conforme:

Il Capo di Gabinetto

PETROZIELLO.

Congedo.

PRESIDENTE. Ho ricevuto dal senatore Scristori la seguente lettera:

« 27 aprile 1919.

« Signor Presidente,

« Le condizioni non buone della mia salute non mi consentono di venire a Roma. Prego quindi V. E. di domandare al Senato per me un congedo di dieci giorni.

« Con profondo ossequio,

« Dev.mo

« SERRISTORI ».

Se non vi sono opposizioni, questo congedo si intende accordato.

Telegrammi dalla Dalmazia.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di alcuni telegrammi pervenuti alla Presidenza.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Fiume, 28 aprile 1919.

« Fiume italiana nei secoli, manda fervido saluto al Senato, sicura che suo antico diritto italico sarà sancito dalla volontà unanime dell'alto Consesso, assertore, in quest'ora decisiva per le sorti della Patria, delle giuste rivendicazioni della Nazione.

« Presidente Consiglio Nazionale

« Grossich ».

« 28 aprile 1919.

« In questo supremo momento che matura per la giustizia e per la civiltà il destino e il diritto della patria, gli italiani di Spalato, che già affrontarono tutte le più crudeli persecuzioni degli invasori per dichiarare il loro volere di essere annessi all'Italia, rivolgono al Parlamento l'estremo appello che non può rimanere inascoltato. L'errore storico e strategico, l'assurdità economica, il non senso geografico connessi con la imposta omissione di Spalato dal trattato di Londra devono essere riparati.

« Ciò anche nell'interesse obbiettivo di evitare una frontiera artificiale che, amputando una vitale e compatta unità territoriale, verrebbe solamente a creare nuove e più perico-

lose condizioni di attrito. Applaudendo alla ferma e virile azione del Governo d'Italia, al forte e concorde slancio del popolo tutto, Spalato invoca dalla rappresentanza nazionale che solennemente proclami la annessione di Spalato al Regno d'Italia.

« Fascio Nazionale Italiano Spalato ».

« 28 aprile 1919.

« Traù, della cui italianità fanno fede non solo i mille cittadini che dichiarano voler essere annessi all'Italia, ma la storia dell'antichissimo italico comune, la magnificenza dell'arte italiana e i marmi dei suoi templi e dei suoi palazzi, ora che la Patria concorde si è levata ad ottenere tutto il suo diritto, chiede che anche essa, integrato con giustizia il Patto di Londra, sia per sempre congiunta all'Italia.

« Fascio Nazionale Italiano Spalato ».

« 28 aprile 1919.

« Gli Italiani dell'isola di Brazza, dove profughi salaminiani trovarono il loro primo rifugio e che fu per secoli di Roma e di Venezia, in questa ultima battaglia che la Patria virilmente combatte, mandano al Parlamento l'appello supremo chiedendo di essere anch'essi inclusi nei nuovi, nei veri, nei giusti confini della Madre Italia.

« Fascio Nazionale Italiano Isola Brazza ».

(Alla fine della lettura di ogni telegramma i senatori, in piedi, applaudono lungamente, gridando: Viva Fiume, Viva Spalato, Viva Traù, Viva Brazza. Anche il pubblico, dalle tribune, applaude unanime).

Entra il ministro degli affari esteri.

(I senatori applaudono calorosamente. Grida di: Viva Sonnino! Si associa il pubblico dalle tribune. Il ministro degli affari esteri fa cenni di ringraziamento).

Giuramento di S. A. R.

il Principe Adalberto di Savoia-Genova.

PRESIDENTE. S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, avendo compiuto il 21° anno di età il 19 marzo u. s., entra di diritto a far parte del Senato.

S. A. R. col consenso di S. M. il Re, e con una sollecitudine di cui il Senato deve esserle grato, avendo espresso il desiderio di essere ammesso a prestare il giuramento oggi stesso (*applausi*), invito il Vice Presidente senatore Paternò e il generale senatore Diaz d'introdurre nell'aula S. A. R.

(Entra nell'Aula S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova. Tutti i senatori, i ministri si alzano ed applaudono. Grida di: Viva Savoia, cui si associano anche le tribune).

(S. A. R. il Principe Adalberto presta giuramento nella formula consueta. *Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Do atto a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni. (*Applausi*).

Altezza Reale, il Senato che ha l'altissimo privilegio di annoverare tra i suoi membri sei valorosi Principi della Magnanima Casa di Savoia, Cui l'Italia deve la sua redenzione (*applausi*), è felice che oggi nella giovane augusta Vostra Persona, che con strenuo valore ha combattuto per la completa rivendicazione dei suoi imprescrittibili diritti (*approvazioni*), un nuovo anello si aggiunga che sempre più strettamente l'avvince alla nostra gloriosa Dinastia. (*Approvazioni*).

E lo avere l'Altezza Vostra scelto, per entrare nella nostra famiglia, questo giorno storico, in cui l'Italia tutta palpita d'indomabile slancio d'amore per l'ultimo lembo della sacra sua terra, contese con inconcepibile tenacia (*applausi*), è augurio che la dolorosa questione avrà felice pacifica soluzione (*approvazioni*) e che la Patria nostra, completamente integrata nei confini che natura le ha segnati (*approvazioni*), diverrà potente elemento di concordia tra i popoli, arra sicura di stabile pace tra le Nazioni. (*Applausi prolungati. S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova va a prendere posto nello stallo assegnatogli*).

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (Vivissimi segni di attenzione).

Signori Senatori,

Poichè il principale dovere in quest'ora grave per l'Italia e pel mondo, è di conservare la maggior calma e serenità, io dichiaro che queste mie comunicazioni intendono essere una obbiettiva e imparziale esposizione di fatti, in guisa che la Rappresentanza nazionale possa avere tutti quegli elementi che le occorrono per pronunciare un giudizio sia sull'opera del Governo e della Delegazione italiana al Congresso della pace, sia sulla situazione, quale risulta dagli ultimi dolorosi avvenimenti.

Il Parlamento deve, anzitutto, pronunciarsi sulle ragioni, che consigliarono alla Delegazione italiana di sospendere la sua partecipazione alla Conferenza della pace. In verità, le cause immediate di tale risoluzione sono perfettamente note al pubblico, ed io penso che esse bastino a spiegare ed a giustificare la nostra decisione. Mi sembra opportuno, tuttavia, di ricordar qui, per rapidi cenni, quale fosse stata l'attitudine della Delegazione italiana in tutta quella fase delle trattative, che cominciò a svolgersi dalla metà circa del mese di marzo. Tutto il lavoro preparatorio era allora compiuto; e, dovendo determinarsi il programma delle deliberazioni definitive, non fu possibile di negare che avessero la precedenza le questioni relative alla pace con la Germania, ma si convenne che quelle riguardanti l'Italia seguissero immediatamente, dappoichè, come io dichiarai più volte, e nella maniera più ferma, lo spirito ed il testo dei trattati di alleanza imponevano che la pace dovesse essere generale.

Era, quindi, ovvio che, nel momento in cui furono stabilite quasi del tutto le condizioni di pace con la Germania, e si proponeva la convocazione dei plenipotenziari tedeschi, io ricordassi le dichiarazioni da me fatte; cui si rispose riconfermando i consensi già espressi, ma osservando che nel periodo non breve, che sarebbe corso tra l'atto di convocazione e l'effettivo inizio della discussione coi delegati tedeschi, vi era modo di definire, almeno nelle grandi linee, i criteri, secondo i quali sarebbero state risolte le questioni territoriali italiane. Io

non disconobbi la possibilità ed anche l'opportunità di ciò; ma poichè non potevo neanche escludere la possibilità che l'accordo nei rapporti con l'Italia non si fosse potuto raggiungere, avvertivo i Governi alleati ed associati che, in tal caso, io non credevo possibile di partecipare alla conclusione della pace con la Germania per la ragione già detta; e cioè, che i trattati non meno che l'equità volevano che la pace fosse generale, e comprendesse così l'Italia, come i suoi Alleati. (*Benissimo*).

Mi è grato, intanto, di dichiarare che in tutto il periodo di trattative e di deliberazioni in cui furono elaborate le condizioni di pace con la Germania, i nostri rapporti con le potenze alleate ed associate non potevano essere nè più amichevoli, nè più cordiali. Mentre la parola dell'Italia cercò sempre di portare ai lavori della Conferenza un contributo leale con un grande spirito di solidarietà, debbo, da parte mia, riconoscere che in tutte le questioni, che direttamente o indirettamente toccavano gl'interessi italiani, come, ad esempio, in quella delle riparazioni da chiedere agli Stati nemici, le ragioni dell'Italia furono alla loro volta considerate, dalle potenze alleate ed associate, sempre con criteri giusti ed amichevoli. Aggiungo inoltre che, se in tutto quel medesimo periodo, le vitali questioni italiane, cioè la determinazione delle frontiere territoriali, non furono, e non potevano essere, argomento di formali discussioni di conferenza, tuttavia non mancò la Delegazione italiana di farle largamente considerare, non solo per mezzo di atti e di documenti, che faceva pervenire alle altre Delegazioni, ma anche in frequenti e personali conversazioni. E posso nettamente affermare che, se da queste conversazioni poteva certamente desumersi che una divergenza di vedute esistesse fra i vari Governi, e soprattutto fra il Governo italiano e quello americano, mai io ebbi ragione di credere che tale divergenza fosse assolutamente inconciliabile; chè, anzi, fino alla consegna del *memorandum* presidenziale, avvenuta il 14 aprile, e di cui dirò appresso, mi si era sempre assicurato che a definitive conclusioni nei nostri riguardi la Delegazione americana non era ancora pervenuta.

Io, poi, avevo avuto cura di dichiarare più volte, e con tutta quella fermezza che è conciliabile con la cortesia, che il programma delle

rivendicazioni territoriali italiane si fondava su alcuni capisaldi essenziali, il cui accoglimento costituiva per il Governo italiano una condizione assoluta.

Questa è, in sintesi, la storia dell'attività svolta dalla Delegazione nel periodo che corre dalla metà di marzo sino al 13 aprile; nel qual giorno si deliberò la convocazione dei delegati tedeschi con quelle mie riserve, di cui ho detto poc'anzi. Il 14 aprile, io ebbi due lunghi colloqui col signor Presidente Wilson, nei quali tutta la questione territoriale italiana fu lungamente e profondamente discussa; e fu in conclusione di essi che il Presidente mi consegnò un *memorandum*, che mi disse rappresentare il pensiero del Governo americano sulla questione. Non solo io ebbi l'autorizzazione di comunicare al Parlamento italiano quel *memorandum*, ma di ciò mi fu anzi manifestato il desiderio, che mi fu poi riconfermato, anche, nell'ultima riunione di giovedì scorso 24 aprile. Questo *memorandum* io ho curato che sia distribuito agli onorevoli deputati e senatori, e chiedo all'onorevole Presidente che sia annesso come allegato a queste mie comunicazioni.

Ma, intanto, poichè quel *memorandum* negava all'Italia ogni diritto sulla Dalmazia e sulle isole, riconosceva a Fiume una libertà incompleta ed arrivava sino a spezzare l'unità dell'Istria, io non potevo avere esitazione alcuna, ed espressi al signor Presidente l'assoluta impossibilità, in cui mi trovavo, di accettare una pace sulle condizioni indicate, la quale non ci dava piena soddisfazione su nessuno di quei tre punti essenziali. E di più aggiunsi, che in tali condizioni, la Delegazione non si sentiva di potere, utilmente per gli altri e degnamente per sè, persistere in conversazioni, cui mancava una base accettabile, e che mi riservavo, prima di prendere una più radicale decisione, di mettermi in comunicazione coi rappresentanti delle potenze alleate, verso cui l'Italia era legata da rapporti speciali.

Il signor Presidente manifestò, con molto calore, il suo rincrescimento per tale ipotesi, aggiungendo che avrebbe fatto il possibile per scongiurarla; e, mentre all'uopo egli considerava opportuno ed utile che le due potenze alleate, Francia ed Inghilterra, si fossero adoperate a cercare un mezzo di conciliazione, aggiungeva che, per conto suo, avrebbe fatto

riesaminare la questione dai suoi « esperti » per vedere se e quali ulteriori concessioni potevano farsi alle aspirazioni italiane.

I giorni successivi furono destinati alla ricerca di tale via di conciliazione, da poi che allora, come sempre, la Delegazione italiana non si era irrigidita in un'attitudine d'intransigenza cieca ed ostinata. A ciò essa era indotta da un alto sentimento di dovere, che le vietava di lasciarsi dominare da considerazioni esclusivamente egoistiche, in guisa da trascurare, pur nella sua necessaria difesa dei diritti dell'Italia, altre imperiose necessità dell'ora: quali erano per l'appunto il non ritardare la pace del mondo e l'evitare che la magnifica, salda unione durata quattro anni coi popoli alleati, attraverso rischi, cimenti e sacrifici inesprimibili, potesse all'ultima ora decisiva essere compromessa, anche dalla semplice apparenza di un dissidio. La Delegazione italiana era disposta a continuare con grande pazienza nella ricerca di un mezzo conciliativo ed era appunto in via di discutere una tale possibilità, per cui era in diretta relazione col primo Ministro inglese, allorchè lo toccava di leggere, già pubblicato nei giornali di Parigi, il Messaggio presidenziale, che vi è noto (*vivi commenti*). Parve, allora, alla Delegazione che questo fatto nuovo fosse di una enorme gravità, non solo perchè rendeva pubblico un dissenso che, per quanto profondo, poteva dirsi sino allora interno, ma anche, e più, perchè, facendosi dichiarazioni dirette al sentimento ed alla volontà dei popoli in generale, e, quindi, anche del popolo italiano, veniva per tal modo a mettere in dubbio quella pienezza di autorità e di prestigio, ch'era necessaria ai delegati italiani per assolvere il compito loro nell'ora più grave e più decisiva del dibattito (*benissimo*); e ciò, anche se diverse fossero state le intenzioni del signor Presidente, come egli volle dichiararmi, in forma assai cortese, nel colloquio del 24 aprile. Per noi, insomma, sorgeva da quell'avvenimento una tagliente questione pregiudiziale, che c'impediva, così di rifiutare, come di accogliere, qualunque proposta (*benissimo*), senza prima rimetterci in diretta relazione col Paese e col Parlamento italiano, a cui soltanto, e non ad altri, spetta di esprimere giudizi sulla condotta e sulla responsabilità del Governo italiano. (*Unanimi applausi, anche dalle tribune*).

Riassunta così brevemente, ma fedelmente, tutta la storia dei fatti, che sinora si sono svolti, è dover mio di chiedere al cospetto dell'Assemblea Nazionale se il Governo e la Delegation italiana, agendo come hanno agito, sono stati fedeli interpreti del pensiero e della volontà del Parlamento e del Paese. (*Voci, Sì, sì; i senatori applaudono lungamente*).

Se ciò riguarda il passato, vediamo ora quale sia la situazione presente.

E, prima di tutto, riassumiamo i punti di vista dei vari Governi per quel che concerne le questioni territoriali italiane: questi punti si racchiusero in maniera di epilogo nella lunga conversazione che giovedì scorso, 24 aprile, io ebbi, richiestone, col Presidente degli Stati Uniti e coi primi ministri d'Inghilterra e di Francia.

Il punto di vista del Presidente degli Stati Uniti vi è noto, sia attraverso il suo Messaggio, sia attraverso il *memorandum* fatto distribuire: vi è pure nota, onorevoli senatori, la mia risposta, e non credo vi sia di aggiungere altro. Il punto di vista dei due Governi alleati d'Inghilterra e di Francia può riassumersi così: essi hanno sempre, con perfetta lealtà, riconosciuto l'impegno di onore da loro contratto col Trattato di alleanza, che lega i tre Paesi, impegno, che intendono fedelmente osservare.

Hanno però dichiarato che, poichè quel trattato non comprende, ed anzi esclude, Fiume nelle rivendicazioni italiane, essi non credono di consentire, su tale questione, nel punto di vista italiano (*commenti*) ed ammetterebbero soltanto il principio di far di Fiume una città-Stato, libera ed indipendente; a condizione, tuttavia, che ciò avvenga in via di compromesso, e non già oltre ed a parte dell'integrale esecuzione dei patti del Trattato. (*Voci: No, no!*).

Mi resta a dire quale sia il punto di vista italiano. L'Italia crede fermamente, innanzi tutto, che il complesso delle sue rivendicazioni, come l'esposi nella mia risposta al Messaggio presidenziale, si fondi su così alte e solenni ragioni di diritto e di giustizia, che dovrebbe essere integralmente accolto, anche a prescindere da qualsivoglia trattato od impegno internazionale. (*Applausi*).

Io non debbo ripetere qui le ragioni di diritto storico e di solidarietà nazionale, che sono scolpite nel cuore di ogni Italiano, in guisa da fondersi con la stessa nostra natura e da ren-

dere non solo superflua, ma quasi offensiva una esposizione didascalica di statistiche etniche, di rilievi geografici (*Applausi*). Voglio, bensì, ripetere un semplice dato di fatto, e cioè che, se tutte le aspirazioni italiane sono accolte nella loro pienezza, l'Italia avrà pur sempre, in proporzione della sua popolazione, un numero di abitanti di razza diversa di gran lunga inferiore a quello di tutti gli altri Stati (*benissimo*), che in seguito alla grande guerra saranno composti o ricomposti (*vive approvazioni*); onde l'accusa di sentimenti imperialistici ci addolora non meno di quanto ci offenda.

Questo popolo italiano, che, non certo, ha dato prova di cupidigia nella discussione dei miliardi richiesti per le riparazioni; che non mostra di eccessivamente commuoversi quando, in una forma o nell'altra, ricchi e vasti territori dell'Asia e dell'Africa debbono essere distribuiti fra le nazioni belligeranti (*benissimo*): che ha dimostrato di cedere assai più al sentimento che all'utilità, fino al punto da rivelare un suo proprio difetto cui il Governo deve supplire, questo popolo — io dico — ha dato la più alta misura della sua coscienza di lottare per un suo diritto sacrosanto, ritrovando in tutta la passione di quest'ora intatte le sue energie di volontà, inesaurite le sue riserve di entusiasmo e di sacrifici, allorchè si è trattato non di miliardi, non di colonie, non di ricchi territori, ma del grido dolorante dei propri fratelli! (*Prolungati applausi dai senatori e dalle tribune*).

Per ciò, poi, che riguarda i rapporti con i nostri Alleati, noi stimiamo ed amiamo troppo i generosi popoli di Francia e d'Inghilterra ed i Governi, che li rappresentano, per non essere certi ch'essi avvertiranno come, al di là dell'obbligazione, che deriva da un contratto e che impegna l'onore della firma anche col nemico, sia pur da considerare quanto il sentimento possa consigliare nei rapporti dell'amico con l'amico (*rivissime approvazioni*). Misurò forse l'Italia, alla stregua del suo trattato, la estensione dei sacrifici, che la guerra le impose? (*approvazioni*). E chiese, forse, speciali risarcimenti, o vantò titoli a speciali soccorsi, quando dovette sostenere non una parte dell'esercito austriaco, come era suo dovere, secondo gli accordi presi, bensì il peso intero

di esso? (*approvazioni*) Io so bene che l'Italia, ciò facendo, compì puramente e semplicemente il suo dovere e che, con eguale nobiltà, gli Alleati nostri affrettarono i moltiplicati sacrifici della guerra immane. Ma io voglio dire che questa, che ormai, più di un'amicizia, è una solidarietà di sangue, rende ben concepibile l'appello, che noi rivolgiamo ai popoli ed ai governi alleati, anche se esso si riferisca ad argomento non confortato dal testo di un trattato (*vive approvazioni*).

Non fu già l'Italia a porre la questione di Fiume; essa fu posta spontaneamente dalla città stessa, per libero e spontaneo atto di volontà, ch'ebbe la sua espressione iniziale nella dichiarazione fatta, il 18 ottobre, al Parlamento Ungherese dal deputato, che della città era il legittimo rappresentante; e si riaffermò il 30 ottobre, allorchè in nome del diritto di auto-decisione dei popoli, proclamato dallo stesso Presidente Wilson (*bene*), si dichiarò città italiana; ed ha culminato finalmente nell'atto recentissimo, col quale ha rivolto all'Italia la più ardente e tenace delle invocazioni. (*Approvazioni*) Or si può umanamente concepire che una grande Nazione, appena uscita da una terribile guerra, per cui spaventosi sacrifici ha sopportati, rimanga inerte ed impassibile all'appello veemente e disperato di tanta gente, che è sangue del suo sangue? (*Approvazioni*). Certamente, e lo dissi, l'Italia non ha qui nessuna tesi da presentare ai propri Alleati come formalmente obbligatoria per loro; soltanto essa chiede che non si usi violenza sulla volontà di una città italiana. (*Applausi*) Io non mi soffermerò in troppe minute interpretazioni del Trattato di Londra per desumerne che da esso non deriva alcun ostacolo, che impedisca ai nostri alleati di considerare il problema di Fiume dal punto di vista italiano. Dico che non occorre alcuna indagine in tal senso, poichè i Governi stessi hanno riconosciuto che nessuna obbligazione li lega per quanto riguarda Fiume, così che possono consentire ch'essa sia libera. E sta bene.

Ma quale libertà sarebbe quella che vietasse ad una collettività di decidere, senza alcuna coercizione esterna, sulla propria sorte e di scegliere quei modi di convivenza nazionale e politica, ch'essa preferisce? (*Approvazioni*). Ed il sentimento nostro, che Fiume sia

italiana, su che altro si fonda se non sopra una libera volontà di quel popolo? (*Vive approvazioni*).

Noi speriamo, noi confidiamo ancora, che questo estremo nostro appello sia accolto. Per quanto ci riguarda, è non solo un nostro ardente desiderio, ma, altresì, un nostro fermo proposito di non rompere l'alleanza, ma di restarvi fedeli. Vi resteremo fedeli, non solo per l'impegno solenne, che vincola la nostra parola ed il nostro onore, ma ancor più per la santità immortale del sangue versato in comune. (*Benissimo*). Nè ora, nè mai, cadrà dal nostro cuore il ricordo di quei giovani soldati d'Inghilterra e di Francia, che, o sui nostri aspri altipiani, o lungo la corrente del Piave, caddero da prodi, difendendo il suolo d'Italia come la stessa loro Patria (*benissimo*); nè il ricordo di quei valorosi figli nostri, che nel sostenere l'urto tedesco sul contrastato passo di Reims o nel fiaccare allo Chemin des Dames l'ostinata resistenza nemica, mostrarono che non di più ardente devozione si potesse onorare la ben amata terra di Francia. (*Applausi*).

Da tutte quelle zolle gloriose e benedette si eleva parimenti per tutti la maestà di un comando. Questo: che gli alleati di ieri debbono pur esserlo oggi, e che i popoli - tutti i popoli - e fra essi in prima linea il grande popolo americano (*bene*), i quali attraverso la dura prova del sacrificio conseguirono la vittoria per una fulgida idea, in nome di questa stessa idea debbono avanzare sulle vie della giustizia e della civiltà, stretti in un vincolo di leale amicizia, che i dissensi personali non attenuano, che le contingenze degli eventi non frangono. (*Applausi*).

Per obbedire a questo supremo comando il Governo italiano, consapevole della solennità dell'ora, riafferma dinanzi al Parlamento essere animato da tutto quello spirito conciliativo, che è compatibile con le indeclinabili esigenze della coscienza e della dignità nazionale. (*Applausi*). Con la stessa sincerità dirò che non mi è dato di determinare, in questo difficile momento, in quali forme e in quali modi si possa raggiungere quell'intento; da poi che nella finale solenne conversazione, seguita il 24 aprile, il dissidio si pose non solo in relazione al nostro punto di vista, ma altresì tra quello dei nostri alleati e quello della Potenza associata.

Ond'è che, allo stato delle cose, l'Italia non si trova già in presenza di una soluzione, in cui alleati ed associati coincidono nella rigorosa ed insorpassabile misura del patto convenuto o nella proposta di un compromesso, nel quale essi tutti consentono; bensì, invece, in presenza di un dissenso, che finisce col negare praticamente la possibilità attuale che determinate condizioni territoriali, riservate all'Italia, possano essere contenute in un trattato di pace, accolto da tutte le potenze alleate ed associate. Finchè a questo non si pervenga, finchè il complesso dissidio, esistente anche tra i nostri alleati e la potenza associata, non sia risolto, la conclusione della pace non è possibile nei rapporti dell'Italia; e noi abbiamo già detto come non sia giustamente possibile una pace, che non abbia un valore di pace generale. (*Approvazioni*).

Con tutta onesta franchezza, è questa, onorevoli Senatori, la situazione, cui ci troviamo di fronte; essa è già assai seria, e potrebbe divenirlo anche di più. Non occorre che io spieghi al mio Paese tutta la gravità dei danni, che, in determinate ipotesi, potrebbero minacciarlo.

Io sono personalmente convinto che il popolo italiano, pur alieno da ogni spirito di cieca intransigenza, e sinceramente desideroso di conservare le sue alleanze e le sue amicizie, potrà preferire di affrontare altri rischi e di soffrire, ancora, altri sacrifici, pur di non rinnegare le ragioni stesse, onde per quattro anni ogni più terribile rischio ha affrontato, onde ogni più duro sacrificio ha sofferto (*vivissimi applausi*): il Parlamento dirà solennemente se io ho ragione nel credere ciò.

La sintesi della volontà di tutta quanta l'Italia è qui. Se critiche ci debbono esser mosse, è solo qui che ci è dato di convenientemente rispondere. Se ci verranno parole di consenso, è qui che esse acquistano una espressione più concreta e solenne, un valore più decisivo e più ampio. Noi attendiamo, quindi, il giudizio vostro con cuore sereno.

Ed, intanto con cuore sereno, anche il popolo attende gli eventi. Esso, che serbò incrollabile la fede e tenne saldi i nervi, l'animo fermo ed alto lo spirito, pur nell'abbattersi di una spaventevole sciagura della guerra, perchè dovrebbe sentire ed agire diversamente ora di

fronte alle difficoltà aspre, certamente, che pur la pace presenta?

Senza debolezze, come senza iattanze, non lasciandoci, nè vincere da turbamenti, nè trasportare da esaltazioni, che sarebbero in ogni senso dannose ed in tutti i casi non degne di un popolo grande, l'Italia, anche in questo suo novello cimento, dovrà dar prova della sua calma consapevole ed austera. La quale principalmente richiede che gli animi di tutti, in comune fervore di devozione verso la Patria, tendano con volontà, con sincerità di concordia, ad affrontare e superare questa ultima battaglia, che il destino avrebbe dovuto risparmiare.

Ancora una volta, io invoco che in quest'ora, ora d'immensa responsabilità per tutti, duri la tregua fra i dissensi degli uomini, fra i conflitti delle parti.

A riprender le nostre lotte attendiamo domani; e le illumini la gloria dell'Italia più grande! (*Triplice salve di applausi, cui si associano le tribune. — I senatori in piedi gridano: viva l'Italia, viva Fiume, viva la Dalmazia! — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prego l'onor. senatore segretario Frascara di dar lettura dell'ordine del giorno presentato alla Presidenza.

FRASCARA, segretario, legge:

Il Senato,

tutore della dignità ed interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale col Governo e gli riafferma piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia, come condizione indispensabile di una pace giusta e durevole.

Caneva, Colonna Fabrizio, De Cupis, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Mazziotti, Melodia, Paternò, Polacco, Presbitero, Rossi Giovanni, Scialoja, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Zupelli.

(*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tittoni Tommaso per svolgere quest'ordine del giorno.

TITTONI TOMMASO. (*Segni di viva attenzione*). Hanno voluto i colleghi che io svolgessi l'ordine del giorno proposto al voto del Senato, ed io, benchè mi senta turbato da una emozione profonda e benchè dubiti di riuscire ad elevare la mia parola all'altezza del momento storico che attraversiamo, ho obbedito, perchè ho considerato che, in contingenze così gravi, così difficili, così delicate, la disciplina è il primo e il più imperioso dei doveri. (*Benissimo*).

Dinanzi al mondo civile è stato espresso il dubbio che il popolo italiano e la sua rappresentanza nazionale possano essere più tepidi assertori dei sacri diritti d'Italia di quel che non lo siano stati i suoi delegati alla Conferenza di Parigi. Come mai è potuto sorgere in una mente umana un dubbio così ingiurioso per la Nazione e per il Parlamento italiano e contro il quale protesta tutto il nostro passato, contro il quale fa solenne testimonianza tutta la nostra storia? (*Bene*).

Dal giorno in cui iniziammo il nostro risorgimento e ritrovammo la fierezza, la concordia, la coscienza nazionale che da secoli avevamo smarrita, ci è forse mancato l'animo un solo istante nelle ore di sconforto? Abbiamo forse chinato il capo una sola volta nei giorni di avversa fortuna?

Allo straniero, amico o nemico, non abbiamo forse mostrato sempre che nei momenti solenni, decisivi, nei quali può essere messo in forse il nostro avvenire e compromessa la nostra stessa esistenza, non ci sono più dissensi, non esistono più divisioni politiche, tacciano le critiche e le recriminazioni, e tutta la nazione, ritemperata nell'onda sacra del patriottismo, purificata dall'alito divino della concordia, si leva con un magnifico slancio per la difesa dei suoi diritti? (*Benissimo*).

No, non è possibile che ci sia chi voglia contenderli, chi pretenda che il premio della vittoria debba esserci rapito, che il sangue di tutta una nostra generazione debba essere stato sparso invano, che il consumo di quasi tutta la nostra ricchezza debba essere stato inutile, che il concorso efficacissimo che portammo nella guerra alla causa comune e che gli Alleati apprezzarono e riconobbero nei momenti di trepidazione e di ansia, debba oggi essere dimenticato. Non è possibile che riman-

gano genti italiane non ricongiunte all'Italia; non è possibile che nell'assetto economico e coloniale del mondo siano negati a noi gli elementi essenziali alla vita, dei quali tutti gli Stati hanno bisogno, e senza i quali non potremmo portare il concorso della nostra antica civiltà alla evoluzione del progresso umano nella gara pacifica tra le Nazioni. (*Approvazioni*).

Ah! Sì, signori, ricordiamo almeno due episodi della nostra storia.

Il primo, agli albori del Risorgimento, quando il Re, rivolgendosi al Paese, diceva: « Da ogni parte l'accordo delle opinioni o delle volontà dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la Nazione e quanto essa sia matura pei suoi alti destini »; e quando il Parlamento il 21 ottobre 1848 votava il seguente ordine del giorno, che tanto rassomiglia a quello che noi vi proponiamo: « Udite le dichiarazioni fatte dal Ministero in forza delle quali non consentirà a pace, fuorchè quella che assicuri l'onore dello Stato e l'indipendenza d'Italia, passa all'ordine del giorno ». (*Approvazioni*).

Il secondo episodio è quando nel 1855, come nel 1915, noi entrammo spontaneamente in guerra a fianco dell'Inghilterra e della Francia. Il Re nel discorso della Corona del 13 novembre 1855 disse: « Non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà e per l'indipendenza delle nazioni ».

Così siamo entrati in guerra sessant'anni più tardi; ma, mentre il piccolo Piemonte al Congresso di Parigi ebbe piena soddisfazione in guisa che nel 1857 la Camera, nel rispondere al discorso della Corona, poté dire: « L'Italia tiene finalmente davanti all'Europa quell'alto posto che le era assegnato », perchè mai non siamo noi oggi in grado di dire lo stesso, dopo i risultati ai quali, nel momento attuale, è giunta la Conferenza di Parigi?

Non fummo compresi, ed ora ci auguriamo che a farci comprendere valga la nostra presente manifestazione di solidarietà nazionale (*approvazioni*). E, se le grandi nazioni nostre alleate, alle quali ci collegammo fidenti ed alle quali mandiamo un caldo e fraterno saluto, volessero davvero comprendere il fremito patriottico che da un capo all'altro della penisola ha fatto vibrare nelle sue fibre più intime l'anima

popolare italiana, non avrebbero che a sfogliare le pagine delle loro gloriose storie.

Risalga l'America alle sue origini e ricordi la sua superba indignazione contro gli atti di prepotenza dai quali fu indotta a dichiarare la sua indipendenza; ricordi la Gran Bretagna lo sdegno fierissimo del suo popolo, quando Luigi XIV riconobbe ufficialmente il pretendente Stuart come Re d'Inghilterra; ricordi la Francia l'esasperazione nazionale per le minacce del manifesto del duca di Brunswick.

Non credo da così alte considerazioni dover scendere a spunti polemici o a schermaglie; tuttavia mi è impossibile di non dire una parola dei principi di Wilson. Noi lo acclamammo entusiasticamente. Però io ricordo che, dopo la indimenticabile ovazione che il Capo della Federazione Americana ebbe nel nostro paese, io ebbi a dire, parlando pubblicamente, queste precise parole: « Noi siamo ardentemente Wilsoniani, ma ad un patto, e cioè che tutti gli altri lo siano insieme a noi e nella stessa misura nostra, altrimenti non saremmo Wilsoniani ma saremmo semplicemente ingenui ».

Ora non è possibile che, dopo che senza tener conto dei famosi principi, tutti gli imperialismi, tutti gli appetiti, tutti gli egoismi sono stati soddisfatti, si pretenda applicare a noi rigorosamente i principi stessi. Senza dire che in ogni caso si contraddice anche ai principi stessi, quando si contrasta a Fiume italianissima di valersi dell'autodeterminazione per realizzare la volontà liberamente manifestata di riunirsi all'Italia. Alla delegazione di Fiume, a quelle delle altre città adriatiche italiane, che dopo un doloroso pellegrinaggio nelle grandi capitali, sono giunte tra noi, dedichiamo un pensiero riverente. (*Applausi*).

È vero che Wilson, nel consegnare le popolazioni italiane agli slavi, dice che sarebbero trattate da essi con equità e libertà (*commenti e risa ironiche*); ma non diamo forse noi maggiori garanzie di trattare con equità e libertà (*benissimo*) le minoranze slave che l'incertezza di delimitazioni etniche assolute nelle zone di confine attribuirebbe a noi? Perché, dato anche che questa situazione ingeneri dei dubbi, eliminare l'Italia che nei suoi aumenti territoriali non guadagnerà che 2 milioni di abitanti e dare invece tutte le preferenze alla Serbia che da 3 milioni salirà a 12 milioni di abi-

tanti? Non abbiamo noi il diritto di appellarci al mondo intero contro questa preferenza inconcepibile, contro questa parzialità strana, contro questa ingiustizia flagrante? (*Approvazioni*).

Ma come garanzia ci si offre la Lega delle nazioni. (*Commenti; si ride*).

Ebbene, signori, consentitemi di dirvi francamente che io reputo questa la cosa più tragica di questa tragica ora.

È stato promesso ai popoli un regime di pace, di giustizia e di uguaglianza. Ebbene, queste promesse non si fanno impunemente né invano, e, quando non fossero mantenute, noi probabilmente dovremmo assistere a un terribile scatenamento della collera dei popoli.

Guai se dopo aver combattuto l'egemonia tedesca dovessimo accorgerci che ad essa abbiamo sostituito altre egemonie, meno brutali nelle apparenze, ma egualmente tiranniche nella realtà (*vive approvazioni*); guai soprattutto se dietro questa egemonia di alcune grandi nazioni dovesse nascondersi una formidabile coalizione plutocratica (*applausi*), un colossale monopolio finanziario per lo sfruttamento economico del mondo. (*Unanimi e prolungati applausi*).

Ovè un tale fatto si verificasse le borghesie liberali di tutte le nazioni, alle quali è dovuto il progresso e l'evoluzione democratica della società moderna, dovrebbero riconoscere con tristezza che esse si sono illuse, e che la Società si trova stretta tra due minacce, quella di un'abbietta anarchia da un lato, e quella di un mostruoso accentramento capitalistico internazionale dall'altro. (*Vivissimi applausi*).

Signori Senatori!

Il Presidente del Consiglio che ha parlato nobilmente, ha fatto appello alla serenità e alla calma. E noi dobbiamo con lui non avere sconforti, né baldanze, ma dobbiamo avere la coscienza della gravità della situazione, trarre forza dalla santità dei nostri diritti e della giustizia della nostra causa, e soprattutto dobbiamo avere fiducia nell'Italia rinnovellata dalla guerra, forte pel valore dei suoi soldati di terra e di mare, unita e concorde per la virtù dei suoi cittadini! (*Vivissimi, replicati applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Annuncio al Senato che sono pervenute al banco della Presidenza due proposte di votazione per appello nominale dell'ordine del giorno testè svolto dal senatore Tittoni. Queste proposte portano la firma di un numero di senatori di molto superiore a quello richiesto dal regolamento. Ne do lettura:

« I sottoscritti fanno domanda che sull'ordine del giorno si voti per appello nominale.

« Dorigo, Giusti Del Giardino, Casalini, Brandolin, Spirito, Papadopoli, Pullè, Lagasi, Grimani, Canevaro, Sili, De Cupis ».

« I sottoscritti chiedono l'appello nominale per la votazione dell'ordine del giorno:

« Bava Beccaris, Figoli Des-Geney, Soulier, Zappi, Ulderico Levi, Tanari, Bettoni, D'Andrea, Niccolini, Bodio, Carrissimo, Fadda, Del Giudice, Foà, Fano, Badini, Faina ».

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Prego il segretario senatore Melodia di fare l'appello nominale per la votazione dell'ordine del giorno di cui è già stata data lettura. Avverto che coloro che approvano l'ordine del giorno dovranno rispondere *sì*; coloro che non l'approvano risponderanno *no*.

MELODIA, *segretario*, fa l'appello nominale.

Rispondono *sì* i senatori:

Agnetti, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Badini-Confalonieri, Balenzano, Barbieri, Bava-Beccaris, Beltrami, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bollati, Bonasi, Botterini, Brandolin, Brusati Ugo.

Caldesi, Caneva, Canevaro, Capotorto, Carrissimo, Casalini, Cataldi, Cavasola, Caviglia, Cefaly, Cencelli, Ciamician, Cipelli, Clemente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Compagna, Conti Ettore, Corsi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, De Larderel, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Noce, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Diaz, Di

Brazzà, Diena, Di Frasso, Di Prampero, Di Robilant, Di Terranova, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco, Durante.

Fabbri, Fadda, Faina, Fano, Fecia di Cosato, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Figoli, Filli-Astolfone, Filomusi-Guelfi, Foà, Fortunato, Fracassi, Francica Nava, Frascara, Frassati, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Garroni, Gavazzi, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giusso, Giusti del Giardino, Golgi, Grandi, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Grimani, Guala, Gualterio, Guiccioli, Guidi.

Inghilleri.

Lagasi, Lamberti, Lanciani, Leonardi-Cattolica, Levi Ulderico, Lojodice, Lucchini.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Mariotti, Masci, Mattioli-Pasqualini, Mayor Des Planches, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Molodia, Morandi.

Niccolini, Novaro.

Pagliano, Palummo, Panizzarda, Papadopoli, Pasolini, Passerini Napoleone, Paternò, Pellerano, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Quarta.

Raccuini, Rebaudengo, Resta Pallavicino, Ridola, Righi, Rolandi-Ricci, Ronco, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Saladini, Salvago-Raggi, Sandrelli, San Martino, Scalini, Scaramella-Manetti, Scialoja, Senise Tommaso, Sili, Sinibaldi, Soulier, Spirito.

Tami, Tanari, Tecchio, Thaon di Revel, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Visconti Modrone, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

(Il Senato applaude al sì pronunciato dal senatore Diaz, e grida viva l'Esercito, viva Diaz; al sì del senatore Greppi Giuseppe, e al sì del senatore Thaon di Revel, e grida viva l'Armata, viva Thaon. Applaudiva pure ai nomi dei senatori Hortis, Valerio e Zippel).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa. Prego i senatori segretari di procedere al computo dei voti.

(I senatori segretari computano i voti).

Adesioni all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Do lettura dei nomi dei senatori che, aderendo pienamente al voto del Senato di solidarietà col Governo per la tutela dei diritti d'Italia, scusano la loro assenza.

Essi sono i senatori:

Beneventano, Cagni, Canzi, Caruso, Cavalli, Chiappelli, Conti Emilio, Cordopatri, De Amicis, Del Lungo, Di Sirignano, Garofalo, Gherardini, Giunti, Grassi, Hortis, Lucca, Lustig, Manassei, Molmenti, Morrone, Passerini Angelo, Pecori-Giraldi, Pescarolo, Pini, Ponti, Riolo, Salvarazza, Schupfer, Sormani, Torrigiani Piero, Valerio, Vigoni, Zippel, Zuccari.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclama il risultato della votazione sull'ordine del giorno svolto dal senatore Tommaso Tittoni:

Senatori votanti: 191.

Hanno risposto sì, Senatori 191.

Il Senato approva all'unanimità l'ordine del giorno. (*Vivissimi e prolungati applausi di tutti i senatori e del pubblico delle tribune. Ripetute grida di: Viva l'Italia, viva il Re, viva Fiume, viva la Dalmazia!*).

PRESIDENTE. Essendo esaurito l'ordine del giorno, il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 19.30.

(*All'uscita dell'Aula di S. A. R. il Principe Adalberto e dei ministri si rinnovano entusiastici applausi e le grida di: Viva l'Italia, viva il Re, viva Orlando, viva Sonnino.*)

Licenziato per la stampa il 3 maggio 1919 (ore 10).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.